

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.

90 Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizzelli, e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'a lo stremo ».

93 Quali ne la tristizia di Ligurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

96 quand' io odo nomar sé stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai

99 rime d'amor usar dolci e leggiadre;
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,

102 né, per lo foco, in là piú m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio

105 con l'affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,

89 a: per. - semo: siamo.

91 Tuttavia (ben) soddisferò il tuo
desiderio di sapere il mio nome
(letteralmente: « ti farò venir me-
no il tuo volere quanto a me »).

92 Guido Guinizzelli: il celebre
poeta bolognese del Duecento, ca-
poscuola dello Stilnovo (almeno
nella prospettiva dantesca).

93 per essermi pentito prima di
giungere al termine (della vita).

94-95 Come diventarono (nell'a-
nimo) i due figli di Isifile (Toante
ed Euneo) rivedendo la madre
(in pericolo) nell'ira di Licurgo.

L'episodio è narrato da Stazio
nella Tebaide (v 720 sgg.): Isifile,
colpevole di aver abbandonato
i figli del re di Nemea, fu con-
dannata a morte; ma i figli avuti da
Giasone la liberarono sul patibolo,

sfidando le guardie di Licurgo.

96 a... insurgo: mi spingo a un si-
mile punto d'audacia (per paura
delle fiamme: cfr. v. 102).

97-98 nomar: nominare. - il...
miglior: il maestro mio e degli altri
(collegi d'arte) migliori di me.

99 dolci e leggiadre: soavi (per mu-
sicalità) ed eleganti (per forma e
contenuto). È un'ulteriore defini-
zione della poesia d'amore stilno-
vistica (rispetto a xxiv 49-62).

101 lunga fiata: per molto tempo.

102 né: e tuttavia non.

103 di... fui: mi fui sfamato, sa-
ziato di contemplarlo.

105 con quell'affermazione che in-
duce gli altri a dar fede, confer-
mando (quelle parole) con un giu-
ramento.

106 vestigio: traccia, impronta.

per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
108 che Letè nol può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
111 nel dire e nel guardar d'avermi caro ».

E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
114 faranno cari ancora i loro incostri ».

« O frate », disse, « questi ch'io ti cerno
col dito », e additò un spirto innanzi,
117 « fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
120 che quel di Lemosí credon ch'avanzi.

A voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua oppinione
123 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Cosí fer molti antichi di Guittone,

107 *in me*: nella mia memoria.

108 *Letè*: il Lete (il mitico fiume che dà l'oblio). - *far bigio*: rendere grigio, sbiadire.

109 *ver giuraro*: giurarono il vero.

110 *che... che*: quale è la ragione per cui.

112 *detti*: componimenti, poesie.

113 *quanto: finché*. - *l'uso moderno*: la letteratura in lingua volgare (e nella fattispecie l'italiana).

114 *i... incostri*: gli inchiostri con cui sono vergati, i codici che li conservano.

115 *frate*: fratello. - *cerno*: distinguo, indico.

117 *fu piú nobile artefice nella* (sua) lingua volgare. Costui è il trovatore provenzale Arnaut Daniel, attivo nella seconda metà del secolo XII e maestro (specie per Dante)

nello stile « oscuro e difficile » (il « trobar clus »).

118-119 Superò tutti i lirici amorosi (nelle maggiori lingue romanze, segnatamente in quella d'oc) e tutti i romanzieri in prosa (specie della letteratura in lingua d'oil).

120 i quali ritengono che sia superiore il poeta del Limosino; cioè

« che gli antepongono Giraut de Bornelh » (altro notissimo trovatore provenzale, vissuto fino al

secondo decennio del XIII secolo).
121 (Questi stolti) guardano alla fama corrente piuttosto che alla verità.

122 *sua*: la loro.

123 *per*: da.

124 *fer*: fecero. - *Guittone*: d'Arezzo, già ricordato da Bonagiunta (cfr. xxiv 56). Gli deve molto anche Dante, che tuttavia (nel *De*